

«Πόλεμος πάντων μὲν πατήρ ἐστι, πάντων δὲ βασιλεύς,
καὶ τοὺς μὲν θεοὺς ἔδειξε τοὺς δὲ ἀνθρώπους, τοὺς μὲν
δούλους ἐποίησε τοὺς δὲ ἐλευθέρους.»

«Pólemos è padre di ogni cosa, re di ogni cosa, e gli uni
mostrò dèi, gli altri invece uomini, fece schiavi gli uni,
liberi gli altri.»

Eraclito, frammento 53 DK

MIRRINA

Al quarto giorno di navigazione tentò di dormire. Sdraiata sul legno del ponte tra gli orci d'acqua che servivano alla sete dei rematori, non riuscì a placare l'ardore che il corpo aveva assorbito dal sole. Le parve meglio stare in piedi al vento e si affacciò al bordo di destra.

Le onde strette dal vento di noto fra i capi Tenaro e Malea si trascinavano oltre Citera e verso Creta in piccole creste non grigie, non verdi, non blu, dei tre colori insieme. Il mare somigliava al rettile del Nilo che suo padre le disegnava da bambina.

Era una bestia dalla pelle a scaglie, mossa da un respiro divino, pronta a rompere i corpi dei mortali che turbavano il suo fiato protetti da poche assi di legno, deboli e infinitamente arroganti. Due occhi feroci erano dipinti sui lati della prua appuntita in uno sperone che trafiggeva la corrente sotto la linea di galleggiamento. Ma la bestia liquida gorgogliava e si scostava senza danno da quella zanna rivestita di metallo.

Mirrina l'ateniese sapeva che le donne non devono salire sulle navi, è malaugurio. Le schiave, è sacrilegio. Aveva quindici anni, rossa in testa, con il naso schiacciato. Intorno a lei c'erano solo uomini, tutti spartani, tutti nemici che a

ogni parola nel loro dialetto dorico le riempivano la bocca di fiele come quando il mal di mare le strappava lo stomaco verso le labbra.

Se i marinai avessero saputo che era una prigioniera di guerra travestita da maschio, l'avrebbero buttata in pasto al coccodrillo blu verde grigio. Erano già scontenti di avere a bordo un flautista inesperto per un viaggio così rischioso. Ma l'aulete dell'equipaggio si era ammalato il giorno prima della partenza. La sera stessa era morto. Da quando si era sparsa voce della peste ad Atene, anche gli spartani prestavano attenzione al diffondersi del morbo. In fretta e furia avevano sbarcato il cadavere e preso a bordo quel curioso efebo che non parlava mai.

Mirrina aveva imparato le cadenze della navigazione ordinaria, quando il capovoga chiamava l'o-opòp e i rematori nudi non bagnavano di sudore il cuscino, aiutati dall'aria in poppa o al lasco che tendeva la vela rettangolare.

Aveva lucidato legni e metalli. Si era coperta le dita con il tanfo delle budella di pesce servito al pasto comune, per lei le teste. Vuotava i secchi della latrina, schizzandosi con le gocce immonde che l'onda frantumava contro la fiancata.

Le armi erano all'ombra, sotto coperta. Scudi, lance, spade, archi, corazze, schinieri forgiati secondo la linea della tibia e la protuberanza del ginocchio luccicavano per il velo di olio steso contro la salsedine. Le proibirono di toccarle. Se ne occupavano gli opliti, i dieci combattenti della fanteria pesante dispensati dal servizio al remo. Spettava a loro mantenere affilato il metallo che gli schiavi avevano estratto, gli artigiani avevano lavorato e i liberi cittadini maneggiavano per difendere il suolo dei padri a costo di spargere morte nelle patrie altrui.

Il padre di Mirrina si chiamava Nicobulo ed era un demiurgo, un falegname innalzato al rango di mistagogo grazie ai traffici del marito di sua sorella, esattore di tasse al Pireo. Guidava i greci ai segreti della vita eterna senza chiedere se erano di Sparta, di Argo, di Atene, se venivano dalla Sicilia o dall'Italia, purché li animasse il desiderio di essere felici dopo la morte fra miriadi di fantasmi vaganti per l'Ade.

Anche se l'iniziazione ai Misteri era aperta a donne e schiavi, era cosa da nobili entrare nella casta sacerdotale e,

pochi giorni prima dell'invasione, Nicobulo aveva promesso la figlia a un vedovo di cinquant'anni offrendogli una dote misera. Mirrina non aveva fratelli e adorava suo padre. Con forza pari detestava il vedovo, il corpo dei vecchi, la filatura monotona al telaio, nel buio di una stanza, tra i fiocchi di lana tosata ancora sporca di grasso delle pecore. Per evitare il matrimonio si era rivolta al suo demone. Lo aveva conosciuto al compimento dei quattordici anni. Le aveva parlato per la prima volta davanti a uno specchio: sei diventata bella, Mirrina, e morirai.

pochi giorni prima dell'invasione, Nicobulo aveva promesso la figlia a un vedovo di cinquant'anni offrendogli una dote misera. Mirrina non aveva fratelli e adorava suo padre. Con forza pari detestava il vedovo, il corpo dei vecchi, la filatura monotona al telaio, nel buio di una stanza, tra i fiocchi di lana tosata ancora sporca di grasso delle pecore. Per evitare il matrimonio si era rivolta al suo demone. Lo aveva conosciuto al compimento dei quattordici anni. Le aveva parlato per la prima volta davanti a uno specchio: sei diventata bella, Mirrina, e morirai.

Era sgradevole vivere occupata da quella presenza ma Nicobulo le aveva detto di non temere. Quel messaggero dell'età adulta, mandato dagli Olimpici, si sarebbe comportato secondo l'accordo e il disaccordo con lei che l'ospitava.

Gli aveva subito confidato la sua ribellione alle nozze. Il vedovo si portava addosso un odore di cane bagnato anche in pieno sole, né lei sentiva bisogno di figli. Le piaceva giocare con quelli degli altri e poi lasciarli urlare con le madri.

Il demone l'aveva esaudita crudelmente. Gli occupanti con la lambda di Lacedemone incisa sullo scudo avevano raso al suolo le case intorno al sacrario di Demetra e Kore. Fra le truppe di re Archidamo c'erano di sicuro iniziati. Ma non avevano chiesto a Nicobulo chi era. Mirrina lo aveva visto per terra con le budella in mano. La madre si era gettata nel pozzo per evitare i corpi dei soldati. Anche il futuro sposo avevano scannato dopo essersi beffati delle sue suppliche: come parli bene, ateniese, devi essere un grande pensatore.

Mirrina era scappata nei campi ma la strage le si era incollata addosso attraverso una goccia del sangue paterno. Aveva una macchia, prima imbrunita poi secca, sgranata in trucioli, incisa sul palmo della mano. Il miasma dell'as-

sassinio era indelebile. I genitori uccisi vagavano con lei. Chiedevano vendetta o non le avrebbero lasciato riposo.